Risultato delle resistenze della DC al risanamento

Il rientro di Barone al Banco di Roma provoca danni e una crisi di fiducia

Il prof. Armani si dissocia dalle decisioni della presidenza dell'IRI - Protesta dei sindacati - I protagonisti dell'affare Sindona tutti ai posti di responsabilità - Situazioni critiche in decine di istituti

ROMA — Pietro Armani, rappresentante del PRI nel comitato di presidenza dell'IRI, si è dissociato dalla decisione di reintegrare Mario Barone nelle funzioni di amministratore del Banco di Roma.

Le rappresentanze sindacali dei dipendenti dell'IRI, d'altra parte, ricordano di aver preso posizione fino dal 1975 contro l'affermarsi di dirigenti che hanno come qualità principale se non esclusiva quella di stabilire un proficuo rapporto con determinati ambienti politici. Anche i socialdemocratici hanno giudicato «inopportuna» la decisione del reintegro di Barone.

Dalla dichiarazione di Armani risulta che la decisione di mantenere ad oltranza nella dirigenza del Banco di Roma le persone implicate nell'affare Sindona è stata presa, in seno al Comitato dell'IRI, da due democristiani e dai rappresentanti personali del ministro delle Partecipazioni statali, Antonio Bisaglia. A questo è ridotto, infatti, il Comitato dell'IRI dopo che anche il vicepresidente Storoni si è dimesso, da tempo, e non è stato sostituito. La DC si è, dunque, assunta, anche a causa di questa situazione anomala che perdura alla direzione del più importante ente pubblico di gestione, l'intera responsabilità del mantenimento negli incarichi di tutte le persone implicate nell'affare Sindona.

Non si tratta, infatti, soltanto dei «casi» contingenti che hanno portato all'incriminazione ed all'arresto (per due volte) di Mario Barone, ma di una volontà che si è espressa nella decisione, al momento del rinnovo del consiglio di amministrazione del Banco di Roma, di mantenere al loro posto i personaggi compromessi. L'unico amministratore che ha lasciato il Banco, dopo l'affare Sindona, è stato Ferdinando Ventriglia, ma non lo ha fatto per assumere la direzione del Tesoro. Dopo, Ventriglia è stato nominato alla presidenza dell'ISVEIMER, l'istituto per il finanziamento dell'industria nel Mezzogiorno, e la sua nomina è stata discussa nel comitato parlamentare incaricato di esprimere pareri sulle nomine bancarie. In quella sede, i rappresentanti del PCI si sono battuti per far riconoscere che l'affare Sindona ha messo in evidenza, anche senza attendere i risultati di un processo che viene rinviato da tre anni, le *attitudini* e carenze degli uomini in esso implicati, rendendone inaccettabile la permanenza alla direzione degli enti economici. Ma la DC ha difeso ad oltranza, anche in quella occasione, l'operato di questi personaggi.

Mario Barone (a sinistra) insieme al presidente dell'IMI Cappon

L'arresto di Mario Barone, tuttavia, ha anche portato elementi nuovi nell'affare. La ragione specifica del suo arresto è la sparizione di un elenco di 554 nomi di esportatori di capitali, che gli amministratori del Banco di Roma, corsi al salvataggio della Banca di Sindona, si affrettarono a rimborsare, senza nemmeno accertarsi della loro identità e del loro diritto. Appena effettuato il rimborso — pochi giorni prima che arrivasse il giudice fallimentare — essi si affrettarono a far sparire persino i *tabulati*, i documenti contabili, in base ai quali erano stati dilapidati alcune decine di miliardi per mettere più a loro agio 554 persone che avevano infranto le leggi della Repubblica.

Se il magistrato non è riuscito a procurarsi le prove per alloggiare a San Vittore in modo durevole i responsabili — prove sparite con la complicità di più persone, dato che il pagamento non potè certo avvenire in base a rapporti personali — vi sono tutti gli elementi per giudicare l'operato degli amministratori del Banco di Roma, senza incertezze, e, quindi, per intervenire nei loro confronti con rigore e decisione, senza il timore di far loro torto. Invece, non agendo nel loro confronti, si viene a dare la conferma indiretta che in quell'elenco, la cui pubblicazione è tanto temuta, si trovano esponenti politici che, secondo i dirigenti della DC devono essere coperti dalle possibili vendette e dai ricatti di chi ha gestito, per loro, il malgoverno.

Nella questione delle nomine in enti di gestione, istituti di credito, casse di risparmio, la DC ha dovuto accettare alcuni criteri per la designazione e per le procedure di nomina; ma non si mostra in grado di liberarsi delle vecchie congreghe e di procedere, nei suoi stessi ranghi, ad espellere il personale più compromesso. Così, all'Italcasse si è dovuti prima arrivare all'accertamento delle responsabilità penali, provate fuori di ogni dubbio, e poi all'invio dei commissari. Non ne guadagna certo l'attività delle Casse di risparmio, istituti che amministrano un terzo di tutto il risparmio, la cui gestione è oggi gravata non solo dalle perdite subite nelle varie operazioni clientelari ma anche dalla caduta di fiducia e di capacità operativa delle direzioni affidate a consigli oramai per la maggior parte scadenti e spesso formati da personale squalificato.

La difesa di situazioni marce produce, inevitabilmente, danni sia economici sia politici. L'affare Banco Roma-Sindona è diverso, certo, da quello dell'Italcasse, ma per molti aspetti appare più grave. Nel 1974, si fece credere che l'intervento pubblico a favore dei clienti di Sindona era stato reso necessario per salvaguardare la credibilità finanziaria dell'Italia sul mercato internazionale. Avvenne il contrario, come ha mostrato la crisi valutaria degli anni 1975 e 1976. La credibilità dell'Italia dipendeva, allora, come del resto oggi, dalla capacità di ripulirsi da personaggi il cui principale titolo di merito è stato l'evasione delle leggi e delle regole professionali. Oggi, il Banco di Roma non ha peggiorato solo il conto economico, caricato dei debiti assunti a favore degli ex clienti di Sindona, ma ha anche reso più difficili le sue possibilità di lavoro sui mercati internazionali. I suoi operatori temono di trovarsi coinvolti, ancora una volta in operazioni poco chiare dal momento che sono costretti a lavorare in un clima anormale e di sospetto.

La DC ha perduto un'altra buona occasione per iniziare, finalmente, la liquidazione dell'eredità dell'epoca di Sindona. Una eredità pesante, che và dall'Immobiliare all'Italcasse (coinvolta indirettamente), dall'illecito valutario alla commistione di interessi privati e pubblici nella gestione degli enti economici, attraverso la quale è passata buona parte della crisi delle strutture economiche del paese.

r. s.

Per il rinnovo del consiglio

ENEL: competenza e moralità per i nuovi dirigenti

Dichiarazioni di Barca e di dirigenti PSI, PSDI, Sinistra indipendente - I punti chiave

ROMA — Il rinnovo del Consiglio di amministrazione dell'ENEL, sta diventando un problema rilevante per le implicazioni di natura politica, economica e sociale che comporta in ordine allo sviluppo complessivo del Paese.

Le nuove nomine, a termini di legge, dovrebbero aver luogo entro il 5 corrente, ma sembra che, per comprensibili motivi collegati alla crisi governativa in atto, tale scadenza sia destinata a slittare per qualche giorno. Ciò che importa, tuttavia, come ha dichiarato il compagno Barca al giornale «Energia», della federazione sindacale di categoria della CGIL, è che «alla base dell'elezione del Consiglio dell'Ente ci sia l'accordo attorno ad un programma».

«Punti fondamentali di questo programma — ha proseguito Barca — devono essere la riforma, la ristrutturazione ed il rilancio dell'ENEL sulla base di una considerazione critica degli anni di attività trascorsi, delle nuove realtà istituzionali intervenute (le Regioni e il decentramento), dei criteri e degli indirizzi emersi a proposito di nuove fonti energetiche e di nuovi metodi di utilizzazione delle vecchie fonti, delle spinte al decentramento che nel frattempo sono andate maturando».

«Il nuovo consiglio di amministrazione — ha concluso il dirigente comunista — deve essere formato senza discriminazioni, da uomini che abbiano la capacità professionale e la volontà politica di realizzare il programma nella sua completezza e deve essere tale da poter avere l'appoggio di tutte le forze politiche impegnate alla realizzazione di questo obiettivo»

Altre dichiarazioni, improntate alla osservanza degli stessi indirizzi, sono state rilasciate alla pubblicazione sindacale da esponenti del PSI, del PRI, della sinistra indipendente e del PSDI, mentre «alla redazione di "Energia" — come precisa una nota — non è pervenuta la dichiarazione richiesta al gruppo parlamentare della DC».

Per i socialisti, l'on Coluccì ha posto l'accento sulla esigenza di giungere ad una verifica delle carenze fin qui dimostrate dal consiglio di amministrazione, al fine di verificare il valore innovativo delle riforme che per l'Ente si rendono necessarie

L'on Gunnella, repubblicano, ha sottolineato la necessità che «le forze politiche procedano al rinnovo del consiglio con personalità atte ad affrontare questo nuovo momento dell'"ENEL"».

Il sen. Anderlini, presidente del gruppo della «sinistra indipendente», ha rilevato che nella scelta dei nuovi amministratori dell'ENEL si deve «tenere quanto più possibile lontana ogni forma di discriminazione, di lottizzazione e di bassa cucina clientelare, guardando invece alla preparazione e alla competenza, nonché alla necessità di inserire ai massimi livelli direttivi uomini dotati di capacità manageriale e dello slancio necessario per realizzare un profondo rinnovamento di questo che resta un grande strumento al servizio del progresso economico e sociale del Paese».

C'è un piano De Benedetti per la Montedison

TORINO — Un comunicato della Fiat ha ieri smentito «un sostegno da parte di Giovanni Agnelli ad una candidatura dell'ing. Carlo De Benedetti alla presidenza della Montedison». Il comunicato della Fiat conferma invece l'esistenza del piano di «ristrutturazione della Montedison attribuito a De Benedetti», analogo «ad altri già elaborati sul tema della ristrutturazione finanziaria delle aziende»; di questo piano si dice nel comunicato, Agnelli come vice presidente della Confindustria, «ne è stato messo al corrente lunedì (con una certa perplessità per il fatto che si riferiva alla Montedison) dallo stesso De Benedetti, mentre non risulta che ne sia stato informato il dott. Carli, perché all'estero».

Lettere all'Unità

La proposta di introdurre la «tassa di religione»

Signor direttore,

ho letto con vivo interesse l'articolo di Alceste Santini sulle vicende delle bozze del Concordato che sarebbero già due. Non so a che numero ascenderanno prima di accontentare la grande massa degli italiani che si interessano di questa vicenda, però mi permetto di dire un punto che non è mai stato trattato sinora e che, mi pare, sia giunto il momento di trattare.

Si tratta appunto della «tassa di religione» già in uso da tantissimo tempo in altri Stati come in Svizzera, Germania, ecc. e che dovrebbe essere istituzionalizzata anche in Italia, considerata la maturazione del popolo italiano.

Perché io che non sono cattolico, devo pagare per la gerarchia che non mi riguarda? Perché un ebreo deve mantenere la lunga sfilza dei vescovi italiani (300, ossia più che in tutti i 30 Paesi dell'Europa messi assieme e ciò in barba all'art. 17 del Concordato)? E' ora che si prenda in considerazione anche questo fatto. Ognuno paghi per i pastori che vuole e non sia lo Stato che taglieggia i sudditi (quanti miliardi costa il culto cattolico?) per darli all'unica religione

Ognuno paghi per il suo pastore. Questo è un punto che deve essere preso finalmente in considerazione magari nella ennesima bozza, ma deve essere considerato una buona volta per la vera libertà di culto.

GERMANO BEVILACQUA
(Milano)

E' vero che nella RFT come in alcuni Cantoni svizzeri il finanziamento delle Chiese avviene con la contribuzione dei fedeli di cui lo Stato si fa collettore attraverso le imposte. Si tratta di una tradizione tipicamente protestante divenuta legge dello Stato per cui il cittadino, nel fare la sua dichiarazione dei redditi all'ufficio delle imposte, indica pure la Chiesa di cui fa parte (protestante, cattolica, ecc.) e ad essa va l'aliquota destinata alla religione. Il contribuente che si dichiara ateo non paga la «tassa di religione». Una legge del genere, se introdotta in Italia dove gli evasori fiscali abbondano, farebbe registrare, probabilmente, più atei e meno cattolici dato che le Chiese non cattoliche già praticano l'autofinanziamento diretto. Le Chiese evangeliche hanno voluto che nella bozza d'intesa definita il 4 febbraio scorso con la delegazione governativa si affermasse che le loro attività non devono gravare assolutamente sul bilancio dello Stato. Bisogna, però, tener presente che anche nella RFT (in base all'accordo del 7 ottobre 1968 a integrazione del Concordato del 1924) lo Stato agevola «mediante convenzioni» e «facilitazioni le scuole private gestite da enti cattolici» come altre attività ecclesiastiche. Ciò vuol dire che il problema sollevato — e che merita la dovuta attenzione — è assai complesso in quanto la sua soluzione non può prescindere dalle tradizioni e dagli orientamenti di un popolo. Non è un caso che siamo arrivati alla terza bozza proprio perché la società italiana è mutata e sta mutando. (*a s*)

Se la lingua unisce, il dialetto separa

Cara Unità,

il friulano non è una lingua — come è scritto sulla edizione del 21 febbraio — ma un dialetto. E' sicuramente uno dei più belli e armoniosi d'Italia, però rimane un dialetto. Fra l'altro, non è parlato nemmeno in tutto il Friuli. Nella provincia di Pordenone, ad esempio, e credo anche in buona parte di quella di Udine, v'è parecchia gente che stenta a capirlo, nonchè a parlarlo. Io, friulano di nascita e di famiglia, parlo il dialetto del mio paese di montagna, ma del «furlan» vero e proprio so soltanto pronunciare correttamente il bel saluto: «mandi» (a dire il vero, bello fino a un certo punto, perchè è lo stronco del servile «comandi»).

Non afferro dunque il significato, nè tantomeno l'utilità della nostra proposta di valorizzare la «lingua friulana» Addirittura se ne auspica l'introduzione nelle scuole della regione e questo dopo la non dimenticata battaglia nazionale per abolire il latino dall'insegnamento

La lingua unisce, il dialetto separa. Lascerei lo studio dei dialetti ai benemeriti cultori e conservatori delle cose e delle tradizioni (e li premierei) ma nello stesso tempo chiederei un migliore e più rigoroso insegnamento della lingua italiana. Arriverei anche ad un risoluto ostracismo (ovviamente non per censura) nei confronti delle esibizioni e intromissioni vernacole che ci straziano in tanti film e sceneggiati televisivi Il caso di Gualtieri è recente. Nel film su Ligabue, per dare colore e sapore emiliano alla vicenda, quella simpatica gente parlava un penoso bolognese o comunque un linguaggio lontanissimo da quello del luogo. Ricordo anche un filmetto con certe scene ambientate a Belluno, nel quale la gente chiacchierava in veneziano. Raccapricciante!

L'equivoco nasce dalla credenza che esistano davvero i dialetti regionali. Invece non ci sono. C'è il veneziano, c'è il veronese, il padovano, ma non il veneto; il milanese ma non il lombardo (si pensi al dialogo fra un bergamasco e un mantovano!); il genovese ma non il ligure; il romanesco ma non il laziale. Il patrimonio folcloristico-culturale c'è, ma è in tanti e tali frantumi da renderne praticamente impossibile (io dico anche inutile) la salvaguardia vitale

SANTE DELLA PUTTA
(Milano)

Il povero Bianchi che in TV si sente chiamare Biancì

Cara Unità,

capita spesso di sentir pronunciare in lingua francese alla televisione dei cognomi di origine italiana appartenenti a nostri emigrati che hanno acquistato quella nazionalità. Trovo alquanto ridicolo tale sistema, che obbliga a una difficile opera di interpretazione di nomi che dovrebbero invece essere letti — anche da parte degli stessi francesi — con l'accento italiano, come cioè vennero a suo tempo creati molti secoli fa.

Tanto per fare qualche esempio, vi sembra logico il leggere Biancì anziché Bianchi, Sciarenì anziché Chiarini, Secià anziché Secchia e via degenerando? Non credo che le disposizioni attualmente in rigore obblighino i «naturalizzati» a subire anche la grottesca distorsione dei propri cognomi, che oltre tutto dovrebbe infliggere una certa umiliazione alla loro persona lita

P. PENNECCHI
(Chiusi - Siena)

Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare i lettori che ci scrivono, e i cui scritti non vengono pubblicati per ragioni di spazio, che la loro collaborazione è di grande utilità per il nostro giornale, il quale terrà conto sia dei loro suggerimenti sia delle osservazioni critiche Oggi ringraziamo:

Saffo MACCANTI, Martì; Walter GIRAUDO, Torino; dott. Romano RAIMONDI, San Vittore Olona; Silvio DALLA VECCHIA, Tretto; Dante COVINO, Napoli, Ezio VICENZETTO, Milano, Pietro DA SILVA, Roma; Nicolino MANCA, Sanremo; Piliamo PENNECCHI, Chiusi («*Quando liberali e socialdemocratici partecipanti al dibattito televisivo sulla crisi in atto nel nostro Paese si richiamarono esplicitamente al modello americano come ad un simbolo inequivocabile di libertà e di democrazia, ebbi l'impressione che si fossero totalmente dimenticati delle barbare imprese compiute dai loro "partners" di Washington in Vietnam, concluse il 30 aprile 1975 con la loro umiliante e meritata sconfitta*»); Pietro BIANCO, Petrona («*Bisogna dire chiaro e tondo a questi signori della DC, specie nei dibattiti televisivi ma anche sulla stampa, che proprio loro sono i veri responsabili della crisi italiana, sono loro che hanno provocato la rovina del nostro Paese con la emigrazione di milioni di braccia umane che hanno prodotto ricchezza per altri Paesi*»).

Sergio LIMONTA, Terno d'Isola («*E così la DC non ammette noi comunisti — 13 milioni di voti — a governare il Paese con lei. In tutto questo vi è, se si può dire, una logica. E' la logica di interessi economici e storici della classe dominante rappresentata in massima parte dalla DC*»); Andrea S., Milano («*Se il desiderio della stampa che in questi giorni si è occupata del Macondo è realmente quello di combattere la diffusione delle droghe "pesanti", occorre, da subito, iniziare a dire le cose come stanno, ad informare l'opinione pubblica su: vari tipi di droga, i loro effetti, i loro pericoli reali evitando per sempre i toni scandalistici e le tesi di comodo*»), Umberto CIMINELLI, Milano («*Leggero la notizia che il ministro dell'Industria ha deciso di sospendere due compagnie di assicurazioni per diverse infrazioni e perfino mancato indennizzo agli assicurati Devo dire che con questa forma di assicurazione esistente, la "bonus malus", si fatorisce sempre più le assicurazioni*»).

Armando NUCCI, Siena («*Anch'io penso che i nostri compagni con importanti responsabilità politiche, sindacali e culturali, i quali concedono interviste a giornalisti di determinati giornali che vorrebbero dimostrarsi seri e di "sinistra", dovrebbero accertarsi — prima della pubblicazione — che le cose che vengono scritte corrispondano veramente a quelle da essi dette*»), Carlo ROVACCHI, Reggio Emilia («*C'erano una volta i Cavalieri di Vittorio Veneto Bisogna dire così perché fra poco saranno tutti morti di vecchiaia e nessuno si ricorderà di noi. Il nostro assegno è rimasto di 5 mila lire che non sono sufficienti a prendere il giornale tutti i giorni Cosa si aspetta a rivalutare l'assegno?*»); Gian Bruno BASSI, Milano («*Ho letto la lettera del compagno Montiferrari di Torino sulla strage della famiglia Graneris di Vercelli. Il motivo della strage mi sembra molto semplice: il denaro. La società attuale ha messo al vertice di tutto il "dio quattrino" e per raggiungere lo scopo non si guarda più a nulla; qualcuno è disposto a passare sul cadavere dell'amico e dei genitori, come è già avvenuto*»).

All'origine l'evoluzione negativa dell'economia USA

Franco svizzero alle stelle per lo scivolone del dollaro

La banca centrale svizzera costretta a prendere nuove misure restrittive ma la sua azione resta isolata — La Germania lascia rivalutare il marco

ROMA — Sul mercato dei cambi italiano il dollaro è stato fissato ieri a 849,30 lire contro le 853,35 di martedì. Si tratta della quotazione più bassa dall'ottobre del '76. La moneta americana, che ha perso oltre il 20 per cento del suo valore nel giro di quattro mesi rispetto al franco svizzero, è ora deprezzata di circa il 2,4 per cento rispetto alle quotazioni della lira del 2 gennaio.

A Francoforte il dollaro è stato fissato in mattinata per la prima volta sotto i due marchi (1,9920 contro 2,0360 marchi di ieri). Due mesi fa, la moneta americana aveva sfondato all'ingiù la barriera dei due franchi svizzeri.

Il franco svizzero ed il marco tedesco dal canto loro hanno segnato due nuovi record assoluti nei confronti della lira, rispettivamente 478,68 lire (contro 457,7 di martedì) e 425,56 lire (contro 419,54). In un solo giorno, pertanto, il franco ha guadagnato il 4,5 per cento rispetto alla moneta italiana ed il marco l'1,4 per cento.

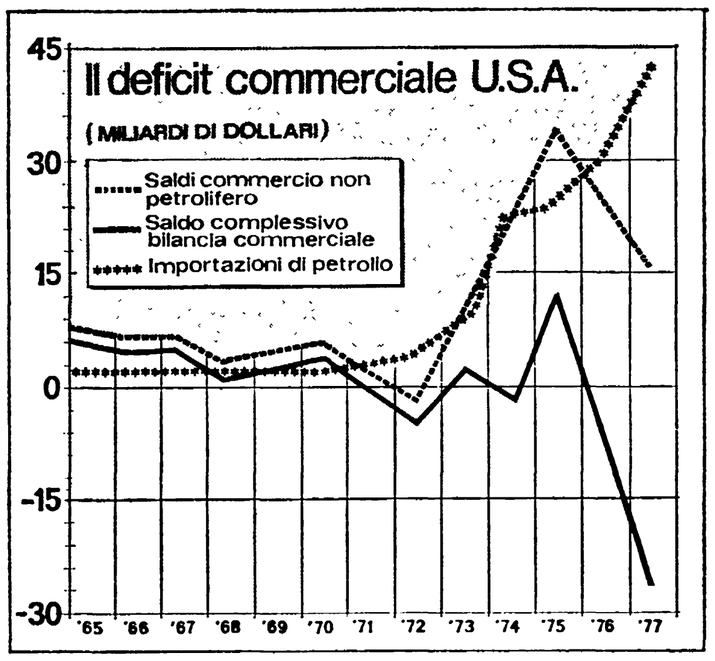
La lira ha perso terreno anche nei confronti del franco francese (180,48 lire contro 179,14) e della sterlina inglese (1634,80 lire contro 1651,4).

Alla base della nuova caduta del dollaro vi è stata ieri la pubblicazione, da parte della Casa Bianca, dell'indice di maggiori indicatori economici che ha segnato, per la prima volta in tre anni, un declino dell'1,9 per cento. L'entità poi del deficit previsto nel bilancio federale di previsione predisposto per il 1979 (più di sessanta miliardi di dollari) non può che far aumentare un certo scetticismo del mercato finanziario circa la volontà delle autorità di combattere l'inflazione.

La spinta all'ulteriore indebolimento del dollaro registrata oggi sarebbe derivata anche dalle dichiarazioni dei maggiori responsabili economici della Germania federale: il ministro dell'economia Otto von Lambedorff, si è detto infatti convinto che le quotazioni della moneta americana continueranno a scendere fino a raggiungere tra breve la soglia degli 1,80 marchi, senza per questo che la Bundesbank possa far nulla per intervenire a suo sostegno.

Il dollaro si è comunque un po' ripreso nel primo pomeriggio di ieri sui mercati internazionali in seguito all'annuncio del presidente della Banca nazionale svizzera Fritz Leutwiller, secondo cui gli attivi in franchi delle banche centrali estere saranno soggetti agli stessi interessi negativi che sono stati imposti sui depositi degli stranieri non residenti nella Confederazione elvetica. Leutwiller ha inoltre escluso che la Svizzera possa ricorrere al doppio mercato dei cambi

E' da segnalare infine che la banca centrale turca ha annunciato ieri una sostanziale svalutazione della lira turca nei confronti di un ampio ventaglio di valute estere. Nei confronti del dollaro la lira turca è stata svalutata del 30 per cento. Ieri è anche entrata in vigore una serie di misure di austerità economica che limitano tra l'altro i viaggi turistici all'estero dei cittadini turchi a scopo di turismo a uno ogni due anni.



Il grafico evidenzia l'appesantirsi del deficit commerciale USA tra il '76 e il '77 e mostra anche il ruolo svolto dalla componente delle importazioni di petrolio. Fino al '71 tutte e tre le linee procedono pressoché di pari passo. Con la crisi petrolifera del '73 l'andamento della bilancia commerciale assume una direzione opposta all'aumento delle importazioni di petrolio. La recessione del '75 dà tregua al deficit, ma con la ripresa del '76 inizia una nuova inarrestabile discesa.

Il credito è scarso e troppo costoso

Imprese minori: siamo senz'aiuto

Lamentano che si presta attenzione solo ai problemi dei grandi gruppi in crisi

Dal nostro inviato

REGGIO EMILIA — Inflazione e depressione, che hanno messo così a dura prova il nostro sistema produttivo (anche per distorsioni e mali attinenti a motivi extraeconomici), per connesso, hanno mostrato la vitalità e la duttilità della piccola e media impresa che meglio della grande ha saputo resistere e reagire all'impatto violento con le difficoltà della crisi.

Certo, qui viene ancora la legge darviniana della lotta per la sopravvivenza che sottopone queste imprese a una micidiale selezione, con la emarginazione e la scomparsa dei soggetti più deboli. Il problema drammatico del riequilibrio finanziario, tra capitale circolante e capitale fisso, fra debiti e capitale proprio, riguarda però soprattutto oggi le imprese a grandi dimensioni, ma è giusto che nella riconversione si punti solo su di esse? Il presidente della Confapi Spinella, concludendo un seminario dell'API, sui mezzi finanziari e sul credito, che si è tenuto l'altro ieri a Reggio ha rilevato che gli interventi che si stanno elaborando per far uscire il paese dalla crisi, sembrano lasciare intravvedere che si voglia ancora far leva solo sulla grande impresa.

La vitalità della piccola e media impresa, non deve e non può d'altro canto oscurare il fatto che uno dei più gravi problemi che continuano a affliggere questo settore sta proprio nel reperimento di mezzi finanziari a lunga durata, di credito insomma a medio e lungo termine (a tassi non squilibrati) in modo che il ricorso ai prestiti a breve, come ora avviene, non debba supplire a funzioni proprie del credito in condizioni di estrema vulnerabilità, per la soggezione alle disponibilità di volta in volta concesse dal sistema bancario e dai livelli dei tassi, soprattutto alti in fasi di forte frazionamento del credito. Per le piccole e medie imprese, il «*prime rate*», (cioè tassi di interesse più bassi) concesso alle grandi, di fatto non è mai esistito. Nei loro confronti le aziende di credito ordinarie hanno adottato uno «status» da clientela bancaria marginale.

Occorre arrivare al più presto a un cambiamento degli attuali rapporti fra banche e piccole imprese, istituendo ad esempio comitati misti, come sede di confronto e anche di coinvolgimento più partecipe dei banchieri nella vita produttiva.

Questa necessità è stata sottolineata dai relatori, professori Onado e Ruozi, e nella introduzione anche dal vice presidente della Confapi Mazza. Ci sono limiti e tabù da superare, per istaurare nuovi rapporti fra imprese e banche, e fra questi quello, più frenante, delle cosidette «garanzie reali» che in pratica immobilizza ingenti depositi nelle banche. In ciò un ruolo decisivo spetta al potere pubblico. Comuni e Regioni comprese

Dopo il rinvio del consiglio della Sanità

Non si decide per le bioproteine e l'Italproteine intende chiudere

Ivo Potenza presidente della Sidalm (ex Unidal)

MILANO — L'ingegner Ivo Potenza è stato eletto presidente della Sidalm (Società Italia Dolciario Alimentare Milano S.p.A.) subentrata all'Unidal (ex Motta e Alemagna).

Del consiglio di amministrazione fanno parte Ivo Potenza, Stefano Marco Vialetto e Armando Zanetti Polzi. Il neo consiglio di amministrazione della Sidalm ha attribuito al nuovo presidente «tutti i poteri di legge e di statuto».

ROMA — L'Italproteine vuole chiudere gli stabilimenti di Sarroch in Sardegna. Lo ha stabilito ieri il Consiglio di amministrazione della società, dopo che il Consiglio superiore della sanità aveva rinviato ogni decisione sulle bioproteine.

Dopo questo nuovo rinvio, a parere del Consiglio di amministrazione dell'Italproteine non esistono «alternative» se non quella di «convocare i soci in assemblea straordinaria per sottoporre alla loro approvazione la proposta di liquidazione della società».

Già in passato la BP, la società inglese che controlla il 50% dell'Italproteine (l'altro 50% è dell'ANIC), aveva sostenuto che non poteva attendere a lungo l'autorizzazione in quanto la sola manutenzione degli impianti comportava oneri troppo elevati. Di certo, non è con decisioni come quella di ieri che si risolve il problema delle bioproteine.

C'è senz'altro l'esigenza che si arrivi al più presto ad una conclusione di questa vicenda così come ha chiesto ieri là (federazione sindacale). E è su questa linea che dovrebbero muoversi i dirigenti dell'Italproteine, chiedendo che la riunione del Consiglio superiore della sanità (che oggi incontra i sindacati) si faccia al più presto e non venga ulteriormente rinviata.

I sindacati hanno sollecitato questo incontro con un telegramma della segreteria della Federazione unitaria.